

[...]

“Senti, guarda. Guarda là fuori, – Rebecca indica uno dei finestrini semiaperti alla sua destra – guarda le due rotaie di quel binario. Sfrecciano, anche se siamo noi a muoverci, lo sai meglio di me. Non ti sembra che un po’ ci assomiglino, le rotaie, nel loro furioso incedere verso una meta che è la stessa per entrambe? Vedi, è questo il problema, quello che tu ti ostini a non capire: non sempre è necessario convergere per poter dire di condividere la medesima destinazione. Sia tu che io guardiamo alla verità come al nostro approdo. La cerchiamo affannosamente nelle pieghe più recondite delle discipline di cui ci occupiamo, nelle cose che amiamo e perfino in quelle che detestiamo. La cerchiamo ovunque, la verità. Tu la chiami *oggettività, scientificità*, io la chiamo *efficacia d’azione, consapevolezza*. Ha tanti nomi. Quelle rotaie non si toccheranno mai, non ne hanno la pretesa. Perché noi dovremmo averla? Dopotutto la corsa terminerà per entrambe nello stesso luogo, senza che esse si siano mai sovrapposte, confuse, annullate. Tu cerchi convergenze, Ivan, io guardo ai parallelismi...”.

Ivan rimane in silenzio. Picchietta nervosamente le dita lungo il corrimano, mentre i pensieri coagulano intorno a quell’unica immagine: il binario che si staglia di là dal vetro.

“...Prendi le variabili con cui lavori tu, ad esempio, cristalli perfetti e immobili nel loro istante  $t=1s$ , e poi pensa ai bambini con cui lavoro io. Non c’è niente che accomuni queste due cose. Eppure si tratta in entrambi i casi di materie prime, di punti corrispondenti lungo rette parallele, come piace pensare a me. Di fenomeni da investigare, per i quali vale la pena di mettersi in ricerca”

“Vai anche tu nei sotterranei di U3 a fare esperimenti?”

“Il mio lavoro si svolge entro i ben più opprimenti confini di un’aula di scuola, Ivan, non certo nei sotterranei di U3. Quanto alle prove, ogni esperimento che disponiamo, più o meno coscientemente, è meta di se stesso. Non germogliano leggi, dalle nostre provette. Immagina di compiere una sperimentazione dapprima nei sotterranei di U3, e poi in quelli di U4. Prima con x, e poi con y. Con i tuoi colleghi e poi all’interno di un *team* di sconosciuti. E così via, di nuovo, trasferendoti di continuo da un laboratorio all’altro, lavorando con persone sempre differenti. Con la consapevolezza di non poter né ritornare alla condizione iniziale né riprodurre alcuna. Ecco, è questo. La replicabilità è appannaggio esclusivo delle realtà immote. E io lavoro con vite irripetibili. Come se non bastasse non puoi neppure spezzettarla, la vita, dimidiarla, smontarla, frantumarla o ricomporla. Né tanto meno inscatolarla, irretirla entro un diagramma o descriverla attraverso una funzione, per complessa che sia. Perché è un gran casino, un gran casino Ivan, credimi, e non c’è altro da fare che accettarla così com’è, la vita, nella sua odiosa e affascinante indecifrabilità, nel suo continuo schernirti, prendersi gioco delle tue previsioni, nelle rivoluzioni che solleva ai tuoi danni, nel suo metterti alle strette e ricompensarti della tenacia soltanto a pochi attimi dalla resa. È estenuante”

Sentir parlare Rebecca era un po’ come riempirsi le tasche di conchiglie. Ivan sarebbe rimasto ad ascoltarla per ore, con aria trasognata e vispa ad un tempo, pur senza condividere una parola dei suoi ragionamenti. E in fondo, qualcosa condivide: quel suo modo lucido e schietto di esprimersi, ad esempio, d’infervorarsi talvolta, ma senza provare rancore; di lasciarsi assalire dalle emozioni in maniera così arrendevole, anche nel bel mezzo di una conversazione che, a pensarci bene, non era poi così importante.

“Certo che per avere il cervello ancora sotto al piumone te la cavi bene”

“Sii serio. È più importante di quello che pensi”

“Sai anche cosa penso, adesso?”. Tutt’a un tratto Ivan non è più sicuro di voler continuare a discutere. Si stringe nel suo impermeabile blu un po’ logoro e sdrucito lungo le cuciture, ne rialza il bavero nel tentativo di nascondere una smorfia d’imbarazzo.

“Ovviamente. È il potere segreto di cui dispone ogni insegnante che si rispetti. Sai, per fare la caccia al tesoro di tutte le x e le y che formicolano nella tua testa”

“Sciocca”

“...non credere che non ci abbia pensato, comunque. A quanto sarebbe più semplice entrare in classe, in una mattina di novembre come questa, potendo puntare il dito verso uno delle venticinque paia di occhi che ammiccano oltre la cattedra e dire: “lui è una *ip*psilon, mentre quell’altro *beh*, indubbiamente è una *zeta*”, per ritrovarmi al termine dell’appello con una manciata di lettere minuscole strette nell’incavo delle mani unite a coppa e l’unica responsabilità di innescare il sistema a partire dalla corretta equazione. Te lo immagini? Venticinque teste chine su quaderni perfettamente ordinati, a cui la vita abbia già insegnato a *non chiedere*, e delle quali si possa intuire l’esatto funzionamento semplicemente schioccando le dita. Niente di tutto ciò che siamo è ridicibile ad un mucchietto di variabili, Ivan”

“E quindi? Che fai? Ti rassegni all’assenza di regole, rinunci al calore di una certezza, per quanto fioca possa essere, che fai?”

“Ti ci butti dentro anche tu, nel casino. E poi lasci che ti attraversi, che ti dilani, che ti scompigli i capelli e che ti sbatta per terra. Il primo passo è non lasciarsi sopraffare dal tumulto della vita. Il secondo è accoglierlo dentro di sé. Il terzo è diventarne parte. Sono queste, le regole del gioco. Perde chi resta con un piede al di fuori della soglia, chi pretende di osservare tutto questo attraverso un vetro, chi resta seduto in riva al mare ad osservare la tempesta. Chi cerca riparo. È come se l’insegnante dovesse vivere mille vite, mille vite e poi una ancora, e poi un’altra, e così via fino alla pensione. E non c’è una scorciatoia. È un mestiere che non lascia scampo”.

La chiacchierata stava pericolosamente assumendo la forma di una finzione, di un esercizio speculativo. Di quelli che i professori assegnano di tanto in tanto agli studenti per sincerarsi della loro preparazione. Ivan si schermisce con un gesto della mano, quasi vuole guardarsi dall’assecondare quell’affollamento di immagini, suoni, colori che via via compattano nella sua mente come cianfrusaglie rinchiusi in una valigia troppo stretta. Quando distoglie lo sguardo dal finestrino incontra gli occhi di Rebecca, scuri come calamai d’inchiostro ancora informe.

“Che hai? Ti sei già stancato?”

“No, ti ascoltavo”

“Cerco di fartelo capire una volta per tutte. Nel nostro lavoro, *chi dubita sa, e sa più che si possa*. Chi pone le domande davanti alle risposte, chi è propenso a mettersi per mare quasi ogni giorno, può dirsi insegnante sul serio. Certo, alla fine oscilli lungo rotte sempre diverse e per così tanto tempo da non ricordare più cosa significhi camminare a piedi nudi sulla terraferma, lungo superfici stabili. Non sai mai cosa aspettarti, dal mare come dai bambini”

“E quindi? Vi insegnano a navigare?”

“In un certo senso. Ci sono tanti modi, per navigare. Puoi limitarti a gettare le reti e a compiacerli di quanto raccogli, senza avanzare di un miglio o lasciandoti semplicemente trascinare dalla corrente. Oppure puoi provare ad affrontare la tempesta, e le tempeste si affrontano più facilmente quando la rotonda ferocia del sole cede il passo alle tenebre della notte. Sembrerebbe paradossale, però sai, quando hai studiato quasi non vedi l’ora che sia buio, per scoprire se è vero che certe pagine si accendono, come fari puntiformi nel firmamento, a indicarti la strada. Anche se non si tratta quasi mai di stelle cadenti, o di lucciole da rincorrere e afferrare. Non si tratta di ricette, né di regole da applicare. La ricerca, quella estenuante, quella inesausta, è l’unica ricetta: qualche volta guardi alle onde, alle correnti che le determinano, scandagli con dovizia l’aspetto di certe perturbazioni, avanzi ipotesi. E poi ti improvvisi timoniere: se punti la stella giusta, puoi orientarti anche quando cala la nebbia. Alcune stelle sono più luminose, altre le vedi comparire solo dopo aver aggirato un ostacolo – sono quelle che la tua esperienza disegna nella volta celeste – e ti fanno compagnia fino alla fine del viaggio, e poco oltre...”

Sono quasi le nove. La fine del viaggio, Ivan vorrebbe non arrivasse mai. Ad un tratto non gli importa più di niente. Delle domande, delle risposte. Segue il gesticolare di lei, pensa alla consapevolezza disarmante che trapela dalle immagini che disegna nell’aria come nelle parole e si convince che in fondo, le avrebbe affidato tutti i bambini del mondo. Se non altro per il suo ostinato tentare di rispondere a quesiti impossibili.

“...Poi si tratterà di ricominciare daccapo, di rimettersi per mare, di rimanerci per giorni prima di vedere comparire all’orizzonte un nuovo approdo. Non puoi fare l’insegnante se vivi di soli approdi. Se non sopporti la frustrazione, se non

ami metterti in discussione. Se eviti le fatiche della riflessione, o di conversazioni come queste. Se non sai far dialogare saperi e contesti trattenendo le interazioni positive tra questi due attori d'eccezione..."

"Come noi?"

"Come noi".

Rebecca si volta, aspetta di veder calare il sipario, in uno scrosciare di applausi remuneranti della fatica appena compiuta. Uno stridore metallico riempie invece ogni angolo del silenzio che pochi istanti prima aveva colmato con il suo febbrile ragionare. Come al solito bisogna insistere, e poi finalmente ecco, si aprono le porte. L'aria è di polvere fredda. Nelle bocche vuote e secche s'addensa e si disfa un alito tiepido di vita. Ivan trattiene il fiato, sospeso al vertice di un profondo respiro, e guarda Rebecca allontanarsi, con una vecchia mascherina agganciata a mo' di portachiavi lungo la cerniera dello zaino.

